

PATRIZIA MERINGOLO

Fra emarginazione e infamia. La legittimazione sociale del rifiuto

Stereotipi e pregiudizi: l'infamia soft

«[...] L'ambiente reale, preso nel suo insieme, è troppo grande, troppo complesso e troppo fuggevole per consentire una conoscenza diretta. Non siamo attrezzati per affrontare tante sottigliezze, tanta varietà, tante mutazioni e combinazioni. E pur dovendo operare in questo ambiente, siamo costretti a costruirlo su un modello più semplice per poterne venire a capo».¹ Così Walter Lippmann, giornalista e saggista statunitense, creò nel 1921 le premesse della sua analisi sugli stereotipi, tema che poi diverrà centrale nella psicologia sociale del Novecento. Il presupposto dell'indagine di Lippmann è che il pensiero e l'agire degli individui si formino non sulla conoscenza diretta, ma su immagini che sono disponibili o che “vengono date” come vere. Forniscono un'immagine ordinata e coerente del mondo, forse non completa, ma che comunque riproduce «un mondo possibile a cui ci siamo adattati. In questo mondo le persone e le cose hanno un loro posto preciso e si comportano secondo certe previsioni».² Per Lippmann l'oggetto della ricerca è l'impatto che l'informazione ha sul formarsi delle stereotipie, che influenzano l'opinione pubblica e la vita della collettività. Per la psicologia sociale l'ambito di lavoro sarà come gli stereotipi vivano nella mente delle persone e come possano determinare elaborazioni concettuali e modi di comportarsi. Costituiscono

1 Walter Lippmann, *L'opinione pubblica*, tr.it., Roma, Donzelli editore, 19952, p. 19.

2 *Ibidem*, p. 91.

– come affermavano Theodor Adorno e Gordon Allport³– un modo di pensare semplificato, una sorta di scorciatoia di pensiero che, per economia cognitiva, “alleggerisce” dalla fatica di elaborazioni critiche.⁴

Senza voler ripercorrere in questa sede il complesso *corpus* di studi che ha indagato sul fenomeno, può essere tuttavia interessante soffermarsi su tre caratteristiche che vengono attribuite da Brown, psicologo sociale e studioso dei fenomeni di gruppo, agli stereotipi.⁵

Essi sono, in primo luogo, credenze legittimanti: «“ciò che è” ha la sconcertante tendenza a trasformarsi in “ciò che deve essere”». ⁶ In altre parole gli stereotipi acquistano una rilevanza normativa, determinando il conformarsi della realtà all’immagine che il sociale, la cultura diffusa, l’informazione danno di essa. Evidente in tutto ciò sia l’origine socioeconomica delle stereotipie⁷ (possedere il controllo della comunicazione contribuisce a fare opinione su cose e valori e quindi a diffonderne il modo in cui “devono essere” pensati) sia il loro legame con la legittimazione dello *status quo*.

Brown fa – a questo proposito – un esempio relativo alle donne pilota.⁸ Non esistono (o almeno non esistevano venti anni fa) molte donne che svolgono questa professione. Questo determina la concettualizzazione sociale che esista una ragione concreta, plausibile, alla base di tutto ciò: l’inadeguatezza femminile a saperlo fare? la scarsa dimestichezza delle donne con i motori? i soliti sbalzi umorali delle donne che sarebbero pericolosi ad alta quota? E da questo si può passare a ritenere giusta l’esclusione femminile in questo campo. Del resto talvolta anche la selezione del personale utilizza i *biodata*, le esperienze pregresse di un potenziale dipendente, cercando cioè di rintracciare in chi abbia ricoperto efficacemente un posto di responsabilità gli elementi facilitanti il buon esito del percorso lavorativo. Con ciò rischiando di validare l’esistente, sfavorendo per prime le donne perché storicamente assenti dal lavoro produttivo, e soprattutto dai livelli di maggior riconoscimento sociale.

3 Theodor L. W. Adorno, Else Frenkel-Brunswick, Daniel Levinson, Nevitt Sanford, *La personalità autoritaria*, tr. it, Milano, Edizioni di Comunità, 1973²; Gordon W. Allport, *La natura del pregiudizio*, tr.it., Firenze, La Nuova Italia, 1973.

4 Michael Billig, *Razzismo, pregiudizi, discriminazioni*, in Serge Moscovici, *Psicologia Sociale*, tr.it., Roma, Borla, 1989, pp. 423-444.

5 Rupert Brown, *Psicologia sociale dei gruppi: dinamiche intragruppo e intergruppi*, tr.it., Bologna, il Mulino, 2000².

6 *Ibidem*, p. 281 ss.

7 Marilyn B Brewer, Donald T. Campbell, *Ethnocentrism and intergroup attitudes. East African evidence*, Beverly Hills (CA), Sage, 1976.

8 Brown, *Psicologia sociale dei gruppi*, pp. 279-280.

Gli stereotipi inoltre costituiscono un'aspettativa, sono usati come "ipotesi di lavoro": presenti in memoria e accreditati come plausibili dal consenso sociale, sono successivamente confermati da ulteriori informazioni. Le ricerche⁹ hanno evidenziato come sia più "semplice" per un individuo ricordare informazioni che si inseriscano nel già noto (le donne sono emotive, i meridionali non hanno voglia di lavorare, gli omosessuali hanno senso estetico...) per cui il corpus memorizzato si arricchisce di sempre nuovi elementi confermativi, sottostimando le affermazioni non congruenti.¹⁰ Se si conosce una donna con capacità di mantenere il controllo di situazioni emotivamente difficili sul lavoro (ruolo che peraltro le donne comunemente esercitano in famiglia) risulterà difficile ricordarla come una caratteristica generalizzabile al genere femminile, e la persona in questione sarà più probabilmente ricordata come eccezione e, molto probabilmente, come scarsamente femminile.

Gli stereotipi possono influenzare anche la memoria del passato, per cui, come altri studi suggeriscono,¹¹ anche i ricordi vengono selezionati dando la priorità a quelli che confermano le nostre opinioni o aspettative e in generale ricordando soprattutto le caratteristiche positive attribuite al proprio gruppo di appartenenza e quelle negative collegate all'*outgroup*, il gruppo esterno, gli *altri*. Le donne, che costituiscono l'alterità in (quasi) tutti i sistemi sociali, sono l'*outgroup* per eccellenza e rischiano quindi il disconoscimento delle loro positività, in quanto genere, mentre i valori saranno attribuiti a lodevoli eccezioni.

Passare alla terza caratteristica degli stereotipi a questo punto diventa solamente un esercizio di potere sociale e di modalità di socializzazione. «Coloro che sono fatti oggetto di stereotipo reagiscono e così facendo possono, paradossalmente, rinforzarlo»: ¹² è la profezia che si autoavvera,¹³ o che si autodetermina,¹⁴ una predizione cioè che, nel momento in cui viene fatta e per gli effetti che la

9 John M. Darley, Paget H. Gross, *A hypothesis-confirming bias in labeling effects*, «Journal of Personality and Social Psychology», 44, 1983, n. 1, pp. 20-33.

10 Charles Stangor, Thomas E. Ford, *Accuracy and expectancy-confirming orientations and the development of stereotypes and prejudice*, «European Review of Social Psychology», 3, 1992, pp. 57-89.

11 John W. Howard, Myron Rothbart, *Social categorization and memory for in-group and out-group behavior*, «Journal of Personality and Social Psychology», 38, 1980, n. 2, pp. 301-310.

12 Brown, *Psicologia sociale dei gruppi*, p. 289.

13 Robert K. Merton, *Teoria e Struttura sociale*, II, tr.it. Bologna, il Mulino, 1992².

14 Paul Watzlavick, Janet H. Beavin, Don D. Jackson, *Pragmatica della comunicazione umana*, tr.it., Astrolabio, Roma, 1971.

comunicazione ha sul comportamento, diventa vera. Attribuire ad una persona una caratteristica o un'inadeguatezza può far sì che la persona si uniformi all'immagine che le viene proposta e possa, paradossalmente, rinforzarla. Se gli altri ci considerano – senza alcuna ragione evidente – irritabili, è probabile che, proprio nel tentativo di disconfermare l'attribuzione e in particolare in situazioni critiche, si reagisca con aggressività, confermando l'immagine distorta data dall'esterno. Sono stati svolti molti studi a questo proposito, evidenziando ad esempio come la “minaccia stereotipa” possa influire sul rendimento scolastico: l'aspettativa dichiarata che solo pochi afro-americani avrebbero superato un test di ingresso influiva sull'esito dell'esame, diminuendo i livelli di performance soprattutto di coloro che avevano interiorizzato lo stereotipo culturale.¹⁵ Un aspetto che le donne che intraprendono percorsi tradizionalmente maschili conoscono molto bene.

La profezia che si autodetermina è un aspetto che può rendere le persone *disempowered*. L'*empowerment*,¹⁶ definito come autodeterminazione, come il passaggio tra ciò che è ritenuto possibile e ciò che può essere realizzato, poggia su alcuni componenti chiave:¹⁷ gli *atteggiamenti*, *valori* e *credenze*, la lettura cioè della situazione vissuta e delle possibilità di superarla; la *valorizzazione delle esperienze individuali e collettive*; l'incremento delle *conoscenze* e della capacità di *pensare in modo*

15 Claude M. Steele, Joshua Aronson, *Stereotype threat and the intellectual test performance of African Americans*, «Journal of Personality and Social Psychology», 69, 1995, pp. 797-811.

16 Il termine *empowerment* è nato negli anni Cinquanta-Sessanta negli Stati Uniti, riferito all'attività dei gruppi e dei movimenti impegnati per i diritti civili. È stato successivamente usato da Rappaport (Julian Rappaport, *Community Psychology. Values, Research and Action*, New York, Holt, Rinehart and Winston, 1977) in senso psicosociale per indicare il processo con il quale gli individui acquisiscono potere, incrementando la loro capacità di autodeterminazione, partecipando attivamente a ciò che accade nelle loro comunità e sviluppando le loro competenze e i loro saperi. L'*empowerment* è una costruzione evolutiva, che non sempre si sviluppa in modo lineare e che si specifica in relazione al contesto e ai soggetti che vi appartengono. Uno degli aspetti che lo costituiscono è il *locus of control*, che descrive le modalità con cui i soggetti spiegano le cause degli eventi e come pensano di fronteggiarli. Un *locus of control* “interno” è tipico di un individuo che si sente padrone del proprio destino e in grado di esercitare il controllo su ciò che gli accade, mentre quello “esterno” si riferisce a chi sente di non poter far nulla per cambiare la realtà, fino ad arrivare ad una situazione definita di *learned helplessness*, e cioè di passività appresa, un sentimento di impotenza acquisito nel corso del tempo e diventato una risposta abituale.

17 Enid O. Cox, Ruth J. Parsons, *Empowerment-Oriented Social Work. Practice with the Elderly*, Pacific Grove (CA), Brooks/Cole, 1994.

critico; e infine lo *sviluppo di strategie di azione*, per raggiungere scopi collettivi di cambiamento.

Va sottolineato che tali obiettivi sono spesso minati da stereotipi e pregiudizi, che non sono quindi soltanto qualcosa di *politically incorrect*, o solo un attacco esterno all'immagine di un individuo o di un gruppo, allo stesso modo in cui le discriminazioni non si identificano solo in aggressioni dirette. Sono invece, molto più spesso, rintracciabili in un lavoro di scavo profondo che mette i soggetti nella condizione di "impotenza appresa", che distrugge le loro capacità di azione e vanifica la loro voglia di reagire, per cui gli attacchi esterni, quando arrivano, sono già stati preparati dalla debolezza interna provocata dallo stigma sociale.

L'infamia hard, lo stigma

È a livello sociale che si costruiscono le categorizzazioni, come abbiamo visto, e si stabilisce l'appartenenza ad esse dei singoli individui, attribuendo loro *identità sociali virtuali*, anche quando non corrispondono a quelle *attuali* e legittime.¹⁸ Si costituiscono così inferenze che condizionano la relazione tra la persona e il contesto. E se un individuo ha "attributi" che lo rendono diverso dagli altri –l'*estraneo*– e che sono percepiti come scarsamente desiderabili, sarà declassato da persona completa a persona screditata, portatrice di uno *stigma* che produce esclusione.

Erving Goffman¹⁹ ricorda che i greci usarono il termine "stigma" per indicare quei segni distintivi *fisici* che venivano associati ad aspetti insoliti e criticabili della condizione *morale* di chi li portava. I segni venivano incisi o impressi a fuoco per rendere chiaro a tutti che l'individuo era uno schiavo, o un traditore, o un criminale, un soggetto quindi da evitare. Lo stigma di cui si occupa Goffman tuttavia non è solo quello visibile, come la disabilità fisica, o intuibile, come la malattia mentale, o in qualche modo pubblico, come l'essere stato sottoposto a misure detentive, ma anche quello non ancora palesato, come l'omosessualità. Teniamo presente che *Stigma* esce all'inizio degli anni Sessanta, quando gli orientamenti sessuali diversi dalla norma erano pesantemente etichettati. Proprio a proposito dello stigma non (ancora) visibile scrive le pagine più interessanti, analizzando attraverso

18 Erving Goffman, *Stigma. L'identità negata*, tr.it. Verona, Ombre Corte, 2003.

19 *Ibidem*, p. 12.

materiale etnografico il complesso rapporto tra la narrazione delle autobiografie e le biografie scritte o ri-costruite dagli altri, che saranno quelle che, divulgate e diventate oggetto di diceria, creeranno prima un alone di diffidenza e di evitamento per poi dilagare fino a diventare parte costitutiva, e spesso interiorizzata, della definizione di sé.

Goffman non omologa tuttavia tutti gli stigmatizzati entro un'unica cornice, ma descrive diverse tipologie di stigma, ipotizzando che si possa parlare anche di "devianti sociali" – prostitute, drogati, bohémien, straccioni, giocatori, omosessuali – che rifiutano l'ordine sociale e che talvolta esibiscono la loro disaffiliazione. Riescono ad essere anche tollerati, almeno finché la loro ribellione rimane all'interno di una nicchia ecologica, come in un ghetto etnico.

Il sociale si difende dalla pervasività dei comportamenti difformi, con una gamma di sanzioni che vanno dalla disapprovazione, alla "celebrazione" della loro lontananza dai modelli accettati, fino all'intervento della giustizia formale.

Le diverse forme di distacco dall'infamia non sono nuove nella storia. Un saggio di Sara Forsdyke sul teatro di strada nell'antica Grecia fa riferimento alle pratiche collettive di controllo che, in tutte le epoche, sembrano aver accompagnato le leggi formali e gli assetti istituzionali nel punire le trasgressioni sociali.²⁰ Sostiene che la giustizia "popolare" sia stata usata frequentemente nel mondo classico accanto ad altre forme di punizione ufficiale, che i confini tra le istituzioni civiche della democrazia ateniese e la cultura popolare fossero molto permeabili, e che anzi varie forme di giustizia popolare venissero riconosciute dalla legge formale. Anche l'ostracismo non è stato una forma anomala o paradossale di processo, ma un'istituzione centrale nella pratica della giustizia in Atene.²¹ Lo scopo dell'autrice è non solo quello di dimostrare la permeabilità dei due mondi, ma anche quello di vedere questa intersezione come il luogo della interazione simbolica tra masse e ceti elitari, in cui l'obiettivo non era solo quello di sanzionare le infrazioni alle norme ma anche l'affermazione del potere.

L'esempio che viene portato riguarda l'umiliazione pubblica degli adulteri/e in Atene, una pratica extralegale che prevedeva la partecipazione attiva della collettività. Molto raramente il reato di adulterio arrivava a un tribunale formale, per cui il rituale di umi-

20 Sara Forsdyke, *Street theatre and popular justice in Ancient Greece. Shaming, stoning and starving offenders inside and outside the courts*, «Past and Present», 201, 2008, n. 1, pp. 3-50.

21 Sara Forsdyke, *Exile, ostracism, and democracy. The politics of exclusion in Ancient Greece*. Princeton, Princeton University Press, 2005.

liazione diventava un modo non tanto di punire l'offesa quanto di sottolinearne gli elementi di disordine sociale.

La condanna dell'adulterio – un'ipotesi di reato che ha segnato prevalentemente il sesso femminile – compare in diverse epoche e in diverse culture, sempre contrassegnato da una punizione simbolica/ esemplare che sovrasta quella reale. Come non pensare alla “lettera scarlatta”?²² e come non pensare ai reati di adulterio di epoca contemporanea? e come non pensare, infine, al fatto che anche nella nostra “civile” legislazione le attenuanti per motivi d'onore sono scomparse solo nel recente 1986?²³

L'adulterio, offesa esclusivamente privata, diventa trasgressione pubblica perché non incrina solamente il rapporto con il legittimo compagno ma i presupposti del potere maschile sugli assetti familiari e riproduttivi. La punizione deve quindi rappresentare simbolicamente il disprezzo e l'umiliazione sancisce lo stigma dell' indesiderabilità sociale. Del resto Michel Foucault, in *Sorvegliare e punire*,²⁴ ha ben descritto il passaggio avvenuto in età moderna nell'Occidente dallo spettacolo della punizione fisica all'internamento nelle prigioni. L'idea di spettacolarizzare il crimine e la punizione non è tramontata, ma si è spostata in altro luogo e altre modalità sono state approntate per rendere evidente l'infamia agli occhi del contesto.

Quando lo stigma diventa definizione totalizzante: diagnosi psichiatrica, imputazione di reato, povertà

Un nuovo oggetto fa la sua apparizione nel paesaggio immaginario del Rinascimento: è la Nave dei folli, strano battello ubriaco che fila lungo i fiumi della Renania e i canali fiamminghi. [...] Di tutti i vascelli romanzeschi e satirici è il solo che abbia avuto un'esistenza reale, perché sono esistiti questi battelli che portavano il loro carico insensato da una città all'altra. I folli allora avevano spesso un'esistenza vagabonda. Le città li cacciavano volentieri dalle loro cerchie, li si lasciava scorrazzare in campagne lontane, quando non li si affidava a un gruppo di mercanti o pellegrini.²⁵

22 Nathaniel Hawthorne, *La lettera scarlatta*, tr.it., Torino, Einaudi, 1995.

23 Si veda «La Giustizia Penale», 2, 1982, p. 307 e 314, citato in Giulia Di Bello, Patrizia Meringolo, *Il rifiuto della maternità. L'infanticidio in Italia dall'800 ai giorni nostri*, Pisa, ETS, 1997, p. 250.

24 Michel Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, tr.it., Torino, Einaudi, 1976.

25 *Ibidem*, p. 20 ss.

L'immagine di Foucault della nave dei folli sembra una metafora delle situazioni di esclusione.

Il folle viene costruito e stigmatizzato come diverso e come altro da cui difendersi. Denise Jodelet²⁶ ha analizzato in un suo saggio, le rappresentazioni sociali della estraneità e della follia, e successivamente²⁷ ha approfondito il concetto di alterità distinguendo tra quella che riguarda il “fuori” di noi (lo straniero, l'esotico, il lontano nello spazio o nel tempo) e quella che relativa al “dentro”. Quest'ultima si riferisce a coloro che, segnati da una differenza fisica (colore, razza, genere, handicap, malattia mentale...), o da costumi (stili di vita, forme di sessualità) o dall'appartenenza a un gruppo (nazionale, etnico, comunitario, religioso), si distinguono all'interno dello stesso insieme sociale e possono esservi considerati come fonte di malessere o di minaccia.

La malattia mentale, nonostante l'evoluzione delle conoscenze scientifiche e i rinnovamenti legislativi, costituisce ancora uno degli ambiti in cui è più forte lo stigma verso le persone che ne soffrono. Molti studi recenti²⁸ sottolineano il fatto che al disagio originato dagli aspetti psicopatologici si somma spesso la discriminazione operata all'interno delle comunità locali, aggravando la situazione, rendendo difficoltoso il reinserimento e ostacolando l'accesso ai servizi per la paura di essere etichettati come “diversi”.

La stigmatizzazione percepita delle persone con disturbi psichiatrici ostacola anche le loro relazioni sociali, impedendo lo strutturarsi di rapporti supportivi.²⁹

Sostiene Tamar Pitch che «Minori, pazzi, donne –in maniera diversa– costituiscono le principali “eccezioni” (che confermano la regola) per la giustizia penale». Il diritto e la sua pretesa universalità non riguarda quindi la totalità dei soggetti, ma il «cittadino maschio, adulto, dotato della (a cui è attribuita la) piena capacità di

26 Denise Jodelet, *Folies et représentations sociales*. Paris, Les Presses Universitaires de France, 1989.

27 Denise Jodelet, *Formes et figures de l'altérité*, in Margarita Sanchez-Mazas, Laurent Licata, *L'Autre. Regards psychosociaux*, Grenoble, Les Presses de l'Université de Grenoble, 2005, pp. 23-47.

28 Nicolas Rüsch, Matthias C. Angermeyer, Patrick W. Corrigan, *Mental illness stigma. Concepts, consequences and initiatives to reduce stigma*, «European psychiatry», 20, 2005, n. 8, pp. 529-539.

29 Brigitte Mueller, Carlos Nordt, Christoph Lauber, Peter Rueesch, Peter C. Meyer, Wulf Roessler, *Social support modifies perceived stigmatization in the first years of mental illness. A longitudinal approach*, «Social Science & Medicine», 62, 2006, n. 1, pp. 39-49.

distinguere il bene dal male». ³⁰ I reati delle “eccezioni” sono un elemento di disturbo per l’ordine e per il senso comune, e spesso –più che alla giustizia– si fa ricorso alle scienze umane per attribuire loro un significato. Hanno invece un enorme valore simbolico (si pensi ai delitti commessi dalle madri)³¹ e rivelano non solo la sofferenza degli individui (vittime e autrici di reato) ma anche le contraddizioni delle norme sociali, che lasciano –alle donne soprattutto– minori spazi di trasgressione o di “aggiustamento”.

Il primo crimine imputato a una donna, e il primo sintomo della follia, è sempre quello di andare contro le aspettative di ruolo: la madre, la moglie, l’onesto lavoratrice o –al limite– la vittima rassegnata e richiedente aiuto. La devianza femminile si colora quindi di aspetti particolari: i margini più stretti nell’assumere i ruoli familiari e sociali, le maggiori probabilità di essere etichettata come trasgressiva e deviante.³² La stessa espressione delle emozioni “scomposta”, inadeguata, socialmente inaccettabile segue percorsi diversi per la socializzazione maschile e femminile. Mentre per un bambino le manifestazioni aggressive sono quasi incoraggiate e solo se ritenute eccessive sanzionate in maniera correzionale, per una bambina qualsiasi espressione –anche funzionale– di rabbia viene disconfermata, mentre la reazione congruente diventa e si consolida negli anni quella depressiva, che attribuisce la colpa a se stessa, e di cui la vergogna diventa il tratto caratteristico.

Le donne sono meno presenti degli uomini tra gli autori di reato, e largamente di più nel ruolo di vittime. La loro “infamia” si consuma spesso tra le pareti domestiche, viene taciuta, oppure talvolta tollerata quando diventa funzionale all’ordine costituito (pensiamo alla prostituzione) o –se proprio esplose in maniera evidente– punita in modo esemplare perché serva da monito alle altre.³³

E, infine, la povertà.

30 Tamar Pitch, *Responsabilità limitate*, Milano, Feltrinelli, 1989, p.115; vedi anche Ead., *I diritti fondamentali: differenze culturali, disuguaglianze sociali, differenza sessuale*, Torino, Giappichelli, 2004.

31 Di Bello, Meringolo, *Il rifiuto della maternità*.

32 Gli studi sull’etichettamento, la *labelling theory*, anticipano per molti versi un filone di pensiero, il costruzionismo sociale, che pone il crimine nel complesso rapporto tra definizione delle norme e delle sanzioni e mezzi di controllo usati per contenere la devianza. Per i *labelling theorists*, nella loro formulazione più estrema, è deviante colui che viene etichettato come tale, cfr. Howard S. Becker, *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, tr.it., Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1987; David Matza, *Come si diventa devianti*, tr.it. il Mulino, Bologna, 1976.

33 Enzo Campelli, Franca Faccioli, Valeria Giordano, Tamar Pitch, *Donne in carcere*, Milano, Feltrinelli, 1992.

C'è un nesso tra la figura del povero e gli altri portatori di stigma, per due ordini di motivi. Il primo perché follia, devianza, criminalità si saldano spesso con situazioni di marginalità economica anche estrema. In secondo luogo perché anche nel caso della povertà si può parlare, come faceva Lemert a proposito di devianza,³⁴ di povertà primaria e secondaria. La prima esiste, e non tende a scomparire con la globalizzazione dei mercati. Anche nel mondo tecnologicamente sviluppato le disuguaglianze tendono a crescere appiattendosi verso il molto alto e il molto basso. La seconda è una sovra-costruzione, è il “di più” che si aggiunge, che provoca talvolta paura, più frequentemente fastidio. È una sorta di estensione ambientale, culturale, sanitaria e psicologica di ciò che viene percepito come *degrado*, che ormai definisce tutto l' indesiderabile, dalla pelle troppo scura all'edificio troppo vecchio, dalla piazza troppo sporca alla città troppo insicura. Tutti i “troppo”, insomma, che possono intralciare una vita gradevole, in cui i poveri hanno il brutto vizio di *farsi vedere*.

Esistono differenze di genere anche in questo ambito: come sono più stretti per una donna i crinali che separano la salute dalla follia, la trasgressione dalla norma, anche la povertà in lei appare, se possibile, più degradata e degradante. Lo stereotipo vuole che una donna sia sufficientemente dignitosa anche nella miseria e non per sé (che potrebbe essere una mossa di *self empowerment*), ma per offrire agli altri un esempio di casalinghitudine anche in una vita di strada.

Infamia: la specificità femminile e il punto di vista femminista

Lo stigma della follia sembra colpire prevalentemente le donne. Phyllis Chesler diceva nel 1972³⁵ che erano donne i due terzi dei pazienti di psichiatri e psicoterapeuti. Possiamo presumere che la proporzione oggi sia cambiata ma sicuramente la maggioranza è rimasta la stessa. La risposta che viene data nel lavoro della Chesler è radicale: la salute mentale si conforma ad un doppio standard di normalità, e mentre –ad esempio– indipendenza e assertività in un uomo sono indici di salute, per una donna diventano segni di emozionalità malata. Le donne in terapia sarebbero quindi in qualche modo forzate a tornare negli stessi ranghi che le hanno fatte am-

34 Edwin M. Lemert, *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*, tr.it., Milano, Giuffrè, 1981.

35 Phyllis Chesler, *Le donne e la pazzia*, tr.it., Torino, Einaudi, 1977.

malare, per conformarsi ad un ruolo femminile e alle aspettative di una società fondamentalmente patriarcale. Per la sua ricerca furono intervistate 60 donne, di diversa etnia, classe sociale e orientamento sessuale: vi erano portoricane o afroamericane, femministe, lesbiche, donne che avevano avuto ricoveri psichiatrici e che avevano avuto (o subito) rapporti sessuali con il loro terapeuta. Il suo lavoro suscitò scalpore tra le società psicoanalitiche e i professionisti e fu tacciato di scarsa scientificità, anche per quegli aspetti che, agli occhi di oggi, ne costituiscono la ricchezza maggiore. Il suo approccio è di tipo etnografico, *emico*, e la sua intenzione non era di ricavare l'immagine "media" della donna che chiede aiuto psicologico, ma di dimostrare come chiunque porti segni di *differenza* rischi una stigmatizzazione anche da coloro che dovrebbero promuoverne il benessere. Ed è per questo che sono proprio i casi particolari a rivestire interesse di ricerca.

A distanza di 25 anni Chesler ammette che ci siano stati cambiamenti nel modo di trattare i pazienti psichiatrici e in particolare le donne, e non nega l'avanzamento dell'approccio terapeutico: come la diffusione della pillola è stata importante per il controllo delle nascite, sostiene, così anche le cure psichiatriche possono diventare utili per alcune donne, contrastando «l'anatomia come destino». ³⁶ Questo tuttavia non significa che si possa provare che la malattia mentale risieda nel cervello e non nel contesto sociale. Il nesso storico tra oppressione politica e malattia mentale rimane reale e costituisce un elemento in grado di limitare le speranze ed il futuro di molte donne.

Nel 2007, più di trent'anni dopo, l'American Psychological Association (all'interno della quale esiste anche un gruppo di studi psicologici sul genere) ha riconosciuto il problema ed ha pubblicato le *Guidelines for Psychological Practice with Girls and Women*, ³⁷ allo scopo di predisporre linee guida orientanti l'azione di psicologi e psicote-

36 La frase di Freud, rielaborata in scritti successivi, che fu all'origine del dibattito sul rapporto tra il femminile e la psicoanalisi, è: «La richiesta femminista di una parità di diritti per i due sessi non può su questi temi andar molto lontano: la differenza morfologica non può non riflettersi in disparità dello sviluppo psichico. Parafrasando un detto di Napoleone, possiamo dire che "l'anatomia è il destino"», Sigmund Freud, *Il tramonto del complesso edipico*, in *Opere 1924-1929*, X, tr.it., Torino, Bollati Boringhieri, 1990, p. 32.

37 American Psychological Association, *Guidelines for psychological practice with girls and women*, A Joint Task Force of APA Divisions 17 and 35, Adopted February 2007 [La Division 17 si occupa di Counseling Psychology, la Division 35 di Psychology of Women].

rapeuti. Viene riconosciuta quindi l'esistenza di *biases*, parzialità e preconcetti, che intervengono quando i criteri diagnostici applicati a donne e ragazze provengono da studi che non tengono conto delle differenze di genere.³⁸ Viene fatta anche chiarezza sull'uso dei termini *sexo* e *genere*, sottolineando come quest'ultimo includa credenze, aspettative e stereotipi riguardanti donne, ragazze, uomini e ragazzi, e si concretizzi in un processo attivo detto «doing gender».³⁹ Gli atteggiamenti relativi al genere producono credenze complesse e spesso non consapevoli, rinforzate da interazioni sociali, pratiche istituzionali e strutture collettive di potere,⁴⁰ la cui influenza si intreccia con quella di categorie come l'etnia, l'orientamento sessuale, la disabilità e la classe sociale.⁴¹

Il tema della follia declinata al femminile si ricollega quindi alle elaborazioni più ricche prodotte dal movimento femminista.

Sarebbe difficile non ricordare Lea Melandri, che all'*infamia originaria* ha dedicato uno degli scritti più conosciuti degli anni Settanta.⁴² Le sue elaborazioni sulla contraddizione di sesso, infamia originaria che segna la società patriarcale, diventarono il punto di partenza per mettere in discussione le forme consolidate e tradizionali dell'agire politico. Al centro della sua riflessione il rapporto tra personale e politico, con la decostruzione delle divisioni artificiose tra natura e cultura, pubblico e privato, corpo e mente, polarizzazioni che hanno investito le forme del sapere, relegando le donne nella funzione riproduttiva, in cui trovare prioritariamente il senso e le gratificazioni affettive della loro esistenza.

La separazione tra produzione e riproduzione configura una alienazione che ha la sua radice nella struttura sessista e patriarcale della società, prima ancora che in quella capitalista. La donna, costretta a cercare nell'uomo la prova della sua esistenza, viene espropriata del senso da dare alla propria vita ed è costretta a ricondurre i suoi impulsi entro i limiti che l'uomo impone per la soddisfazione

38 Andrew E. Skodol, Donna S. Bender, *Why are women diagnosed borderline more than men?*, «Psychiatric Quarterly», 74, 2003, n. 4, pp. 349-360.

39 Candace West, Don H. Zimmerman, *Doing gender*, «Gender and society», 1, 1987, n. 2, pp. 125-151.

40 Sandra L. Bem, *The lenses of gender. Transforming the debate on sexual inequality*, New Haven (CT), Yale University Press, 1993.

41 Rhoda Olkin, *What psychotherapists should know about disability*, New York, Guilford, 1999; Judith Worell, Pam Remer, *Feminist perspectives in therapy. Empowering diverse women*, New York, Wiley, 2003².

42 Lea Melandri, *L'infamia originaria. Facciamola finita col cuore e la politica*, Roma, Manifesto Libri, 1997².

dei propri, per non ripetere l'esperienza dell'abbandono/tradimento materno. Il tema dell'abbandono materno, discusso ed elaborato nei piccoli gruppi di autocoscienza, pratica di elezione del movimento femminista, è di diretta derivazione psicoanalitica, riferito alla crescita psicologica della bambina che deve allontanarsi dalla madre come oggetto d'amore per orientare verso l'uomo il suo desiderio. Il rapporto con la madre diventerà uno dei temi cardine del movimento di quegli anni, con tutto il valore simbolico nei vissuti personali e *politico* nei rapporti con l'esterno. Significava confrontarsi con le immagini di donna che stavano alle spalle, rifiutando scorciatoie emancipazioniste che lasciassero inalterati i rapporti tra i sessi. Significava anche rifiutare l'omologazione politica delle istanze di cambiamento anche a costo di essere costantemente *altre* rispetto alla politica e al potere. Perché, riprendendo Melandri, l'"inesistenza" delle donne costituiva anche una forza che permetteva di mettere in discussione analisi sociali e politiche cresciute sulla negazione della propria esistenza.

Figure dell'infamia nel nostro quotidiano

Inizio di millennio a dir poco incerto. L'epoca dei diritti sembra allontanarsi, guastata come il clima e come le relazioni interpersonali. L'etichettamento però non sembra essere scomparso dalle forme di esclusione sociale, anzi, sembra aver acquistato modi nuovi per esercitare il proprio potere.

Vorrei concludere delineando brevemente tre figure di *infamia*, spesso intersecate e sovrapposte, che oggi si evidenziano nel vivere "civile".

Prima, la condizione di *infamia permanente* che colpisce i soggetti deboli. Solo alcuni esempi: i migranti, e le migranti, che si spostano —ovviamente— per necessità in un mondo che si vuole globalizzato, ma non per i loro bisogni o i loro desideri, che non sono accolti dalla comunità "ospite" ma vengono sanzionati per il fatto stesso di esistere e, se trasgrediscono, sono in maggior misura incarcerati che condannati.

Una sorta di carcerazione preventiva del disagio,⁴³ che interviene indipendentemente dalla gravità del reato (in genere colpendone

43 Per questa e le altre "figure" è sufficiente consultare i dati ufficiali www.istat.it o i dati di fonte non governativa come www.caritasitaliana.it, o, per quanto riguarda le donne, www.direcontrolviolenza.it

i meno gravi) e senza prospettive di reinserimento. L'importante è sancire l'inammissibilità della loro presenza e l'allontanamento dal nostro suolo. Se lo stereotipo femminile è molto forte (la cura degli altri, l'accudimento di debolezze autoctone), la migrante può essere tollerata, ma purché –come gli stigmatizzati di Goffman– rimanga ella sua nicchia ecologica.

Seconda figura, il *misconoscimento* della violenza che quotidianamente colpisce le donne. Conosciamo il numero delle donne uccise dal proprio partner o ex partner, ma parlare di femminicidio è sconveniente, mettere in dubbio la sacralità della famiglia altrettanto e gli organi di stampa riferiscono le notizie delittuose velandole di ipocrisia «dramma della gelosia ...», «tragedia della follia ...», come se fosse stata un'entità astratta ad uccidere. E, sempre a proposito delle donne, la ricomparsa dell'usanza tribale di utilizzare il corpo delle donne come “regalo”: il sire offre in dono a possibili alleati, a contendenti riottosi, a amici in visita corpi di donne, definite talvolta con termini esotici da chi le usa, ma etichettate comunque in termini dispregiativi. Poco importa che siano state, come talvolta si dice, consenzienti o “furbe”, è l'idea stessa che il corpo della donna sia un oggetto, uno *status symbol* da scambiare, che diventa pericolosa. Mandando un messaggio *infame* di possibilità di uso e di baratto che non fa che rinforzare (legittimare?) la propensione alla violenza di genere, fin troppo presente nella scena sociale.

Infine l'utilizzo sempre più disinvolto della comunicazione. Senza entrare, in queste considerazioni conclusive, in un esame di cosa siano i media oggi, di chi ne detenga il potere, di come si diffondano, è innegabile la pervasività che riescono ad avere e l'efficacia che possono raggiungere nel costruire un'*infamia*. Si racconta che negli anni Ottanta a Orléans si sia diffusa una “diceria” antisemita, che accusava gli ebrei di drogare le ragazze per consegnarle alla tratta delle bianche. Edgar Morin⁴⁴ e Michel Wieviorka,⁴⁵ che l'hanno analizzata, concordano sul fatto che la diceria e il pregiudizio nascono e si diffondono per costruire un senso quando i punti di riferimento si confondono (in quel caso si trattava del conflitto tra tradizione e modernità) e quando si cerca un capro espiatorio, una figura tradizionale del male, contro cui rivolgersi. René Girard⁴⁶ ha affermato che tutte le volte che compare un'ondata di violenza ci

44 Edgar Morin, *Medioevo moderno a Orléans*, tr.it., Torino, Nuova Eri, 1980.

45 Michel Wieviorka, *Lo spazio del razzismo*, tr.it., Milano, Il Saggiatore, 1993.

46 René Girard, *Il capro espiatorio*, tr.it., Milano, Adelphi, 1987.

sono alcuni elementi che ricorrono: una crisi sociale e culturale vissuta come minaccia, alcuni crimini che alimentano la paura diffusa (i malefici delle streghe, la peste, la dissoluzione dell'ordine sociale), alcuni soggetti designati come autori, scelti non per la loro possibilità di aver commesso il crimine ma in base a “segni vittimari” e alla loro possibile affinità con la crisi. Sono cioè appartenenti ad un gruppo *a priori* definito/definibile come socialmente pericoloso.

Se tutto ciò poteva avvenire e diffondersi agevolmente alla metà dello scorso secolo, oggi che la possibilità di diffondere voci, dicerie, infamie si è moltiplicata a dismisura, oggi che la crisi sociale erode molti tratti della convivenza umana, c'è il rischio reale che il dibattito (o il conflitto) culturale e politico venga sostituito dall'*infamia*, negando la parola agli *altri*, a coloro che vogliono comunicare con la loro presenza e con la loro azione.

Abstract: This contribution analyzes social construction of infamy, beginning from stereotype as an image coming not from direct information but rather from a social construction, assumed as true. Psychological researches highlighted that may be easier for an individual to remember information related to social knowledge instead of look at them with a critical eye, so learned scripts will be enriched with new confirmations, undervaluing inconsistent statements. This process may lead to stigma, referred to unusual and unwanted aspects of labeled people, so to made him/her as an avoided person. Gender differences are analyzed: the first offense ascribed to women is to refuse compliance with role expectations. Women have more coercive norms in playing family and social roles, and so greater possibilities to be stigmatized as deviant. Social attitudes seem not to be affected by modernity or new ways of communication, that even may be used to increase their believableness.

Il saggio ripercorre la costruzione sociale di una infamia, a partire dallo stereotipo, immagine costruita non sulla conoscenza diretta, ma su elementi presenti nel contesto sociale e proposti come veri. Le ricerche psicologiche hanno evidenziato come per un individuo risulti più “semplice” ricordare informazioni che si inseriscano in quanto è socialmente noto piuttosto che ragionare criticamente, per cui il corpus memorizzato si arricchisce di nuovi elementi confermativi, sottostimando le affermazioni non congruenti. Tale processo può diventare fondativo per lo stigma, associato ad aspetti insoliti e criticabili della condizione morale di chi lo porta e tale da rendere evidente a tutti che si tratta di una persona da evitare. Di tale situazione viene analizzata la specificità femminile: il primo crimine imputato a una donna, e il primo sintomo della follia, è sempre quello di andare contro le aspettative di ruolo. La donna ha margini più stretti nell'assumere i ruoli familiari e sociali e quindi maggiori probabilità di essere etichettata come trasgressiva e deviante. Tali atteggiamenti non sembrano essere scalfiti dalla modernità o da nuove forme comunicative, che anzi possono essere usate per renderli maggiormente credibili.

Key words: stereotipo, stigma, differenze di genere, infamia, etichettamento sociale; stereotype, stigma, gender differences, infamy, social label.

Biodata: Patrizia Meringolo è docente di *Psicologia dei Gruppi e di Comunità* e di *Psicologia dell'Empowerment sociale* all'Università degli Studi di Firenze. La sua ricerca degli ultimi anni ha riguardato gli stili di vita e la promozione della salute, e aspetti psicosociali legati alle migrazioni, alle differenze di genere, al rischio in età giovanile e all'abuso di sostanze (meringolo@psico.unifi.it).